

## Viaggio nelle filature del Nordest, dove il miracolo si è trasformato in crisi

**L'**operaio tessile al centro della piazza di Schio è proprio stanco: sbattuto da crisi e cassa integrazione, da mesi non riceve ormai che porte in faccia. E il fatto che sia di pietra, un bel monumento dedicato dai padroni del Lanificio Rossi ai dipendenti che hanno fatto grande l'azienda, non è che lo aiuti troppo. E sì, non sono più i tempi della *Manchester d'Italia*, quando il comprensorio di Schio ricevette l'onorifico titolo grazie alla grande quantità di stabilimenti e macchinari per la filatura - presenti nel territorio sin da inizio Ottocento - che lo facevano uno dei centri d'eccellenza della nascente industria europea, paragonabile alla già sviluppata Inghilterra. Adesso maglie e calzettoni parlano cinese, e qui le fabbriche chiudono a raffica. Mentre il gruppo Marzotto arranca, e ogni anno esuberava lavoratori a tutto spiano, resistono solo i grandi marchi - quelli nuovi e che tirano tra i giovani - come Gas e Diesel, re dei jeans e dei giubbottini *trendy*, che hanno lasciato l'ideazione e i prototipi in nord Italia, mentre le manifatture sono emigrate dove il lavoro costa meno, dal nostro Mezzogiorno all'Albania, fino alla Romania.

### Numeri che allarmano

Una crisi che nel vicentino è ormai allarmante, e parlano da soli i dati forniti dal sindacato: nel 2004 i procedimenti di mobilità sono aumentati di 745 unità, passando da 2.913 a 3.658. Sono le lavoratrici a pagare il prezzo più alto, rappresentando ben i due terzi dell'occupazione in perdita, con 2.068 uscite. Il tessile-abbigliamento è il settore più colpito, con 1.272 mobilità, di cui 978 riguardano donne. Seguono il metalmeccanico (979 mobilità, 296 donne) e l'orafa (293, di cui 188 donne). Lo stesso «boom» lo hanno registrato le ore di cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, passando da 1.985.185 ore del 2003 a 2.800.712, ovvero quasi un milione in più. L'occupazione industriale scende dell'1,4%, la disoccupazione passa al 3,3% (1,9% uomini, 5,2% donne). È stata superata insomma la soglia del 3%, mentre fino al 2001 la provincia poteva ancora vantare un invidiabile 2,2%: il vicentino si avvicina così al resto d'Italia, abbandonando i tempi in cui trainava l'isola felice del Nordest. «La difficoltà si sente ogni giorno di più - ci spiega Danilo Andriollo, della Cgil di Vicenza - Le famiglie hanno sempre più problemi, compaiono nuovi poveri e si allungano anche le file alla Caritas. Il Nordest comincia a mostrare il suo volto povero, non luccica tutto come prima».

I segni della crisi vengono già dalla capofila, il gruppo Marzotto-Lanerossi, che comprende i due gloriosi capostipiti dell'industria laniera vicentina, la Marzotto di Valdagno e il Lanificio Rossi di Schio. La «ristrutturazione» ha portato nei soli ultimi due anni all'uscita di 190 dipendenti dallo stabilimento di Schio (che si occupa di finissaggio) e di 130 dalla filatura di Piovene Rocchette. Ma sono 900 i lavoratori in uscita dalle fabbriche del gruppo in tutta Italia, se si tiene conto ad esempio dei 190 di Praia a Mare (Cosenza), dei 200 di Manerbio (Brescia), degli «esuberati» di Valdagno. E così, se prima la Marzotto occupava diverse migliaia di operai nel distretto, oggi restano 400 dipendenti tra Schio e Piovene e 700 a Valdagno. «Solo adesso il gruppo si è reso conto che deve puntare su qualcosa di diverso, che la concorrenza dei sintetici rispetto al classico è troppo forte - dice Renato Omenetto, segretario della Filtea Cgil di Schio - E infatti da poco ha siglato una *joint venture* con la Verzoletto, che dei filati sintetici è leader mondiale. Il problema dei nostri imprenditori è che non hanno ancora compreso l'esigenza di puntare sulla ricerca e l'innovazione, sembrano confusi e in cerca di identità rispetto all'aggressione dei prodotti a basso costo che vengono da Oriente».

La stessa Marzotto ha perso dunque quote di mercato su parecchi prodotti, e ha dovuto delocalizzare per sopravvivere: al co-



nifattura. Stessa solfa alla Gas, con prototipi e modellistica made in Italy - con un centinaio di dipendenti - mentre jeans, magliette e giubbottini vengono realizzati da 800 operai in Romania. La Diesel, nata proprio nel periodo in cui si cominciava a delocalizzare, ha sviluppato ugualmente una struttura a rete, con operai in tutto il mondo, e pure nei distretti del Sud Italia. Nel vicentino ha dunque una struttura con 240 dipendenti. La stessa Benetton dà lavoro a parecchi laboratori del luogo, piccoli e grandi, ma i costi richiesti sono sempre più bassi e dunque diverse industrie in appalto hanno dovuto chiudere i battenti: ad esempio la Valbrana di Torbelvicino, che produceva tessuto per maglieria per conto della multinazionale degli *United Colors*: non ha retto alla concorrenza, 90 persone sulla strada. «Sono aziende nate come contoterziste, e come tali muoiono - concludono alla Cgil - Se non trovi un modello tuo, un marchio, una rete di vendita autonoma, è chiaro che i paesi a minor costo del lavoro ti superano». Con l'euro forte a maggior ragione: basti pensare che i compratori statunitensi, dato il cambio sfavorevole, adesso chiedono un ulteriore sconto del 30% sulla merce.

### Ma Edonella che lavoro troverà?

Edonella Fedeli, delegata della Filtea Cgil, è una delle tante operaie che hanno perso il posto a causa della crisi. Non ha ancora ricevuto materialmente la lettera di licenziamento, quando l'abbiamo incontrata alla Cgil di Schio era immersa nel «limbo» dell'attesa: «Sì, sono una delle "prescelte" - ci dice - Hanno detto al sindacato che c'è una comunicazione anche per me, dopo 14 anni che lavoro in azienda». Edonella è dipendente della Euroconf, un tempo Euroman-teau: produce capispalla e loden, quei soprabiti eleganti che adesso tirano poco. I giovani si buttano sui piumini all'ultima moda, e ormai anche i 45-50enni sono attratti dalle linee più agili, meno impegnative. Risultato per l'azienda: un crollo delle richieste. Per Edonella e colleghi: prima due anni di contratto di solidarietà, adesso il licenziamento di quasi la metà del personale. «E' dall'età di 17 anni che lavoro nel settore, ma adesso la crisi è peggiore - continua - Prima, quando perdevi l'impiego riuscivi subito a trovare un nuovo posto. Adesso è impossibile». Edonella fa colloqui già da due anni, quando aveva cominciato a sospettare che la crisi stava diventando durissima: «Nel tessile non ne parliamo. Ma anche come commessa, o barista non c'è nulla. Se hai più di 35 anni non ti danno niente. Dappertutto chiedono l'uso del computer, ma io sono specializzata come operaia nel mio settore». E non è neppure un'operaia di basso livello: mansioni 3 bis, subito sotto la quarta, la più alta. Alla Euroconf fa praticamente tutto: maniche, asole, colli, assemblaggio, stiro intermedio, stiro finale. L'azienda assegna Edonella a diverse squadre, secondo le esigenze: «Il mio lavoro mi piace, mi fa faccio sempre le stesse cose. Non sono un'operaia alienata - ci dice con orgoglio - Solo che adesso devo chiudere con i loden, è la crisi. Sto facendo un corso di computer, mi pento oggi di non aver continuato gli studi quando avrei potuto. Ma allora, oltre 20 anni fa, chi ci pensava? Qui tutti volevano lavorare prima possibile, e se non hai un impiego la gente ti guarda male».

Oggi, trovare un nuovo posto è ancora più difficile, soprattutto per le donne. «Nelle industrie metalmeccaniche - dice Renzo Devigili, responsabile locale della Fiom - c'è una certa diffidenza, non c'è ancora l'abitudine a prendere lavoratrici». E d'altra parte, non è che lo stesso settore delle macchine se la passi bene: non siamo ancora alla crisi del tessile, ma i segnali della recessione si sentono. «Tutti qui erano tarati su uno stipendio piuttosto alto, con gli straordinari lavoravano anche 10 ore su 6 giorni - spiega Devigili - Adesso si torna alle 8 ore, e il sabato si sta a casa». «Fanno 300 euro in meno al mese, non sono certo pochi», conclude Edonella. Suo marito lavora in un'azienda metalmeccanica, e anche lui sente aria di crisi.

# Il tessile di Schio cotto alla cinese



Qui sopra il lanificio Rossi di Schio. In alto, un'operaia vietnamita (foto Gabriella Mercadini)

Chiusure a raffica nella patria della Marzotto-Lanerossi.

Il made in Italy costa troppo e perde quote di mercato, il Pile e i tessuti sintetici battono l'abito classico. Si salva solo chi taglia posti e delocalizza a Est, come Gas e Diesel.

La Cgil: serve un nuovo modello, più ricerca e innovazione

perfitico, ad esempio, sono rimasti solo 6 dipendenti a fronte dei 300-400 impiegati in passato. Le coperte di lana non vanno più, essendo più comodi i piumoni o i plaid in pile: le compagnie aeree o ferroviarie, che di solito ordinano ricche commesse per i rivestimenti dei sedili, saranno di certo allettate maggiormente da plaid in pile che costano 4 euro a fronte dei 19 medi di una coperta in lana. Allo stesso modo, spiega Omenetto, un abito completamente made in Italy si trova al banco sui 300 euro, a fronte dei 160 assicurati da chi delocalizza almeno in parte. Dunque non c'è gioco.

Insostenibile, allo stesso modo, sarebbe diventato il costo del lavoro alla Prandina di Schio e alla Euroconf. La prima, con 200

dipendenti, aveva parlato di 80 esuberi: solo un accordo con il sindacato, *in extremis*, ha per il momento salvato i posti, applicando i contratti di solidarietà. La seconda, con 114 dipendenti, minaccia 50 licenziamenti. In tutto questo *tourbillon* di chiusure, c'è qualcuno che se la passa meglio? La risposta è sì: ad esempio c'è la Siggì, che produce abiti da lavoro e ultimamente si è specializzata nelle tute ignifughe per la protezione civile. Certo, ha tagliato in passato oltre metà del personale, passando da 150 a 60 dipendenti, ma la scelta che l'ha messa sulla via del profitto è stata quella di esternalizzare la produzione, dando così lavoro a 100 operai che tagliano e cuciono in appalto: in Italia fa solo sviluppo del modello e prototipi, in Albania la ma-

## Aumentano i suicidi e le richieste di sussidio, Vicenza in declino

Aumenta la povertà, crescono le richieste di sussidi e di prestiti bancari, si allungano le file alla Caritas. Non si parla più dei «soliti» poveri, adesso chiedono aiuto anche gli ex operai - in molti casi del tessile - che hanno perso il posto di lavoro. E fanno fatica a ricollocarsi. A rendere ancora più fosco il quadro già negativo della provincia di Vicenza è l'aumento inaspettato dei suicidi, proprio nel distretto del tessile, tra Schio e i paesini vicini: sei tra la fine di gennaio e i primi di marzo, oltre a due tentati suicidi.

Scorrendo le cronache del «Giornale

di Vicenza» non si ha affatto l'idea di una regione ricca dove tutti stanno bene, il vecchio Nordest dei miracoli pare scomparso: al contrario, si coglie un forte aumento del disagio sociale. Così lo psicologo Lino Cavedon, dalle colonne del quotidiano, spiega che «è necessario ricomporre un modello economico e sociale che si è frantumato». «In molte famiglie - aggiunge - si fa strada l'angoscia, la preoccupazione per la precarietà economica», «anche se - conclude - generalizzare sarebbe troppo facile», certo i meccanismi di un suicidio non sono tutti

comprensibili e non si possono riportare a una unica causa. Ma la spia c'è, e il contesto non è per nulla confortante. Sempre secondo il «Giornale di Vicenza», a Schio sono almeno 110 le famiglie seguite da Caritas e San Vincenzo, e ben 190 sono i nuovi casi presi in carico dal Comune nel 2004, con un aumento del 30% rispetto all'anno precedente. Mille e trecento sono i singoli casi seguiti dall'assessorato alle politiche sociali: moltissimi anziani, donne separate con figli, ex tossicodipendenti, ma poi - «new entry» - le persone che hanno perso

improvvisamente il posto di lavoro. Ad essere esclusi dal ciclo produttivo sono soprattutto le donne, gli immigrati e gli uomini in cassa integrazione o mobilità intorno ai 50 anni, che faticano a trovare una nuova occupazione e sono ancora troppo giovani per accedere alla pensione. I sussidi erogati dal Comune di Schio sono dunque aumentati di oltre 30 mila euro tra il 2003 e il 2004, arrivando a quota 237 mila euro: 23 mila vengono utilizzati per pagare le bollette, e altre diverse migliaia per coprire il costo di rette, mense e trasporto scolastico di 125 bambini.

La mattina del 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, giornalista del manifesto, viene sequestrata a Baghdad. Il 19 febbraio mezzo milione di persone manifestano a Roma per la pace per la liberazione di tutti gli ostaggi in Iraq. La sera del 4 marzo Giuliana Sgrena viene rilasciata a Baghdad. Venti minuti dopo, il suo liberatore e dirigente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso da "fuoco amico" di militari americani. Giuliana e un altro agente dei servizi segreti restano feriti. Il mese più lungo, questa è la sua storia.



**il mese più lungo**  
il manifesto

Il film in dvd è in edicola con il manifesto da martedì 12 aprile a 8,90 euro